

Giuseppe Sacchetti e il movimento cattolico

di Ruggero Morghen

Occupandomi, in un articolo per “Il Popolo”, di Antonio Fogazzaro mi sono imbattuto nel padovano Giuseppe Sacchetti, il quale nel 1906 rilevava come l’odio del senatore vicentino contro il clericalismo fosse antico e profondo. Del resto, il Veneto di Sacchetti era ben diverso da quello signorile e distaccato, prudente e inquieto di Fogazzaro, sottilmente tormentato da una sete di religiosità cosmica.

Di Sacchetti, in realtà, m’ero già interessato nel lontanissimo 1976 facendone il soggetto della tesina che presentai per l’esame di maturità classica al liceo “A. Maffei” di Riva del Garda, che lo inquadrava quale protagonista del movimento cattolico sulla scia di un testo di Gabriele De Rosa – “Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta” – edito dalla romana Studium.

Rileggendo quegli appunti ripercorro gli studi di Sacchetti al collegio Fagnani di Padova, retto dai Gesuiti, dove riceve una formazione teologica ricca dei nuovi fermenti della neoscolastica della Restaurazione, ma ancora venata dai motivi moralistici dell’apologetica antigiansenistica. Dopo la redazione – durante gli anni universitari – di una confutazione della *Vita di Gesù* del Renan, nel 1870 lo troviamo a Roma, arruolato nel Corpo dei volontari accorsi nella Città eterna a difesa dello Stato pontificio. Possiede delle terre ad Arlesega, e nella campagna Sacchetti ripone un affetto particolare: non la assimila a una pura realtà economica ma ne fa un centro d’irradiazione valoriale.

Il suo intransigentismo ha una dimensione profetica e la sua protesta è fedele allo spirito e alla lettera del messaggio di papa Leone XIII, anche se negli ultimi anni ha il dispiacere di vedersi richiamato dalla gerarchia a desistere dalle polemiche contro la democrazia cristiana, che vedeva dominata dai “giovani sociologi”.

In appendice a quel lontano studio proponevo, assai ingenuamente, una sintesi degli interventi di Roberto Formigoni ed Andrea Borruso svolti a Rovereto nel marzo di quell’anno, nell’ambito del primo (ed unico?) Convegno pubblico regionale del Movimento popolare. Formigoni, allora giovanissimo, diceva “no” all’integralismo ma anche al cristianesimo anonimo e giurava che “senza i cattolici oggi non è possibile la democrazia in Italia”. Mentre Andrea Borruso (1936-2018) metteva in guardia dal considerare la DC come un soggetto politico: per lui, infatti, era solo uno strumento.